

Dello stesso autore:

Le terrificanti storie di zio Montague
Le terrificanti storie del Vascello Nero
Storie da leggere con la luce accesa

Questo romanzo è un'opera di finzione.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Mister Creecher*
Copyright © Chris Priestley 2011
First published in Great Britain in October 2011
by Bloomsbury Publishing Plc
36 Soho Square, London, W1D 3QY

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4334-0
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Chris Priestley

La creatura

ROMANZO



Newton Compton editori

Prima parte

Capitolo 1

Billy si tirò su il bavero del cappotto. Era terribilmente umido per via della nebbia: aveva quasi l'impressione che la lingua di un animale morto gli lambisse il collo. Tremava, il suo corpo esile era scosso da brividi. Aveva quindici anni, ma ne dimostrava otto. Una goccia di sudore febbricitante gli scintillava sulla fronte. Aveva il respiro corto; il fiato abbandonava la sua bocca in flebili nuvolette.

Avanzò, prudente, fino a Finsbury Square. Lì la nebbia si addensava, indisturbata, minacciosa. Billy procedeva avvolto in un sottile bozzolo di invisibilità: mentre camminava era come se il mondo fuori da quella bolla fosse in un certo senso non ancora formato e lui ne inventasse mano a mano la porzione che gli si apriva davanti.

Era tardi, e coloro che possedevano un orologio da taschino o un portafoglio – le prede di Billy – erano a casa, al sicuro. Tutti felici davanti ai loro caminetti a bere brandy, a contare la propria fortuna e i propri soldi e a insediare le cameriere alle spalle delle mogli distratte.

Una luce d'ambra si spandeva come miele dalle finestre dei piani superiori, scintillando da sotto le pesanti tende e le resistenti persiane che formavano una barriera tra l'interno e il mondo freddo e pieno di pericoli che si apriva all'esterno.

E anche le voci gocciolavano fuori, nell'aria malsana della notte: il felice mormorio delle risate e del buon umore. Poi l'allegro scampanello delle campane della chiesa risuonò per la città e Billy udì il suono dei brindisi e dei can-

ti, e il freddo lo morse più in profondità nella carne. Era il primo gennaio: il primo giorno dell'anno di grazia 1818.

Billy era malato. Era già stato male, ma mai così. Afferrò la balaustra per non cadere. Il metallo gli bruciò la mano con la sua gelida puntura. Minuscoli cristalli bianchi erano poggiati sulla balaustra e sul legno, sui mattoni e sul lastricato. Piccole schegge di ghiaccio scintillavano su ogni superficie. La nebbia sembrava imprigionare Billy. Ben presto l'avrebbe spazzato via, lui e tutto ciò che era stato. Tutto si sarebbe dissolto in quel nulla desolante.

La doratura dell'insegna di legno sopra la sua testa bale-
nò alla luce di un lampione poco lontano. Le lettere verni-
ciate recitavano "Lackington, Hughes, Harding, Mavor &
Jones – Editori". Billy si era lavorato più volte i clienti di
quella libreria. Erano facili bersagli quando uscivano, con
gli occhi incollati sulle pagine dei loro libri nuovi, le menti
perse chissà dove.

L'ombra dell'insegna cadde su un corpo riverso contro il
muro della libreria. Era a faccia in giù, e non si muoveva.
Billy sapeva riconoscere un cadavere quando ne vedeva
uno. Le mani erano prive di colore, come carne andata a
male. Nessun suono, nessun movimento.

Lo squadrò con il cinico distacco che anni e anni di vita
di strada gli avevano donato. Non conosceva quell'uomo
e non gli importava come avesse vissuto, né come fosse
morto. Solo i ricchi potevano permettersi di essere senti-
mentali. A lui importava solo di se stesso, e di nessun altro.
Era solo. Tutti erano soli.

Per quanto fosse malato, Billy non poteva ignorare un
possibile bottino. Quel corpo era una risorsa da cui trarre
il massimo beneficio. Era un albero che poteva essere cari-
co di frutti succulenti, pronti da cogliere.

Billy aveva già capito, fin dal primo sfuggente sguardo,
che non avrebbe potuto usare in nessun modo i vestiti.
Quell'uomo era enorme. Con la sua stazza faceva sembra-
re più piccolo il cappotto che indossava, ma Billy aveva

capito subito che lui ci si sarebbe perso dentro. No, doveva controllare cosa c'era nelle tasche.

Si guardò intorno. Aveva la sensazione che qualcuno lo stesse osservando, ma alla fine dei conti ce l'aveva sempre. Era quella sensazione a renderlo più vigile, a donargli quella prontezza che altri non avevano. Viveva la vita sempre in punta di piedi, sempre pronto alla fuga. Ma quella sera non aveva la forza di correre. Forse, là in attesa nella nebbia, c'era la Morte.

Si chinò sul corpo, e sentì che le palpebre si facevano pesanti, la vista si annebbiava. Adesso, più che rabbrivire, stava tremando. Billy aveva visto più cadaveri di quanti riuscisse a ricordare: del resto, di tutta la gente che viveva in strada giorno dopo giorno, chi poteva dire di non aver mai visto un corpo senza vita? I morti erano solo un altro prodotto di scarto di quel grande macchinario che era la città, come lo smog e l'acqua di scolo.

Quel decesso non sembrava dovuto alla vecchiaia: Billy non riusciva a scorgerne il viso, ma i capelli erano lunghi e forti, di un nero corvino. Forse l'uomo era stato assassinato, o era morto a causa di una malattia o di qualche altro incidente. “Forse”, pensò Billy, “è semplicemente morto di fame”. L'inedia poteva ammazzarti sul colpo, lasciarti lì in mezzo alla strada senza concederti neppure il tempo di lanciare un grido o un lamento. Era un'assassina silenziosa.

Per un attimo il mondo parve inclinarsi di lato e Billy per poco non precipitò sul cadavere ai suoi piedi. Si raddrizzò, sbattendo gli occhi per rimettere a fuoco.

Non c'erano segni visibili che dimostrassero che l'uomo era stato aggredito: niente sangue a terra né sui vestiti, nessuna ferita, nessun taglio. Ma un randello poteva essere mortale come un coltello, se maneggiato nel modo giusto. Billy lo aveva visto con i suoi occhi. Più di una volta.

Gli sfiorò la mano, di un pallore bluastro. Era fredda come il cuore di un impiccato. Probabilmente era morto da ore. Un velo di ghiaccio stava ricoprendo i suoi vestiti,

come terriccio candido. Quasi certamente era già stato ripulito, ma Billy doveva controllare.

«Allora», disse una voce alle sue spalle. «Cosa abbiamo qui?».

Il cuore di Billy si fermò. Avrebbe riconosciuto quella voce tra mille. Era Fletcher. Si guardò subito intorno, cercando di individuare la migliore via di fuga, ma scorse altre ombre in mezzo alla nebbia.

«Non ti credevo un assassino, Billy», disse Fletcher, uscendo dalla nebbia: parve materializzarsi dall'oscurità come un pensiero. Un pensiero cattivo, malvagio.

«Non l'ho ucciso io, Fletcher. Era morto quando sono arrivato. Dico la verità».

Con la coda dell'occhio, Billy vide arrivare Skinner e Tyke, due dei più crudeli tirapiedi di Fletcher.

«La verità?», disse Fletcher. «Tu, che dici la verità? Mi sorprende che tu abbia la faccia tosta anche solo di pronunciare quella parola. Perché non andiamo a chiamare un agente e vediamo cosa ne pensa lui?».

I ragazzi di Fletcher ridacchiarono a quell'idea, ma Billy sapeva che non avrebbe mai chiamato un agente.

«Mi hai fregato, Billy», disse Fletcher. «E non mi piace essere fregato».

«Ti ridarò i tuoi soldi», disse Billy. «Sai che lo farò».

«Io non so proprio niente!», gridò Fletcher.

La voce tagliò l'aria e rimbalzò sul lastricato ghiacciato come un coltello che viene lasciato cadere a terra. Billy notò che si era avvicinato.

«È quello che stavo facendo, comunque», disse Billy. «Pensavo che questo cadavere avesse addosso un po' di roba. E poi avrei portato tutto a te, subito, lo giuro».

«Billy, Billy, Billy», disse Fletcher con un sospiro. «Il tempo per ripagare i debiti è scaduto. Tyke, da' un'occhiata alle tasche».

Fletcher sorrise e piegò la testa a destra e a sinistra, facendo scrocchiare le giunture.

«La verità è che», continuò in tono dolce, cospiratorio, posando un braccio sulle spalle tremanti di Billy, «la verità è che sarò costretto a farti male».

Billy gemette e cercò di allontanarsi. La stretta di Fletcher però si fece più salda. Billy poteva sentire il puzzo di gin del suo alito.

«Non voglio ferirti», mormorò Fletcher. «Tu mi piaci, Billy. Mi sei sempre piaciuto. Non sono stato forse io a proteggerti quando sei scappato? Ma che figura ci farei se ti permettessi di mostrarmi così poco rispetto?».

Billy sapeva che Fletcher era cieco da un occhio, ma non riusciva a ricordarsi quale fosse, dannazione. Se solo fosse riuscito a rammentare quel dettaglio avrebbe avuto un leggero vantaggio, ne era sicuro, ma entrambi gli occhi erano morti e spenti allo stesso modo, e Fletcher pareva avergli letto nella mente.

«Stai guardando il mio occhio?».

Billy sapeva che non era necessaria una risposta, perciò rimase in silenzio. Desiderava solo che Fletcher lo picchiasse quanto voleva, e basta. Era già stato picchiato. Finché non ti rompevano niente, andava tutto bene. A volte aveva l'impressione che il suo corpo fosse una sola, grande cicatrice. All'improvviso si sentì molto stanco.

«Sono nato con un solo occhio buono», proseguì Fletcher. «Forse è stata colpa di mia madre, che era ubriaca fradicia quando mi ha partorito». Ridacchiò di gusto alla sua stessa battuta, ma nessuno fu così stupido da ridere a sua volta.

«Un altro si sarebbe fatto fermare, ma non io. È stato quest'occhio a fare di me ciò che sono. Si vede il mondo con più chiarezza, con un occhio solo. E adesso farò a te lo stesso dono, Billy».

Con un movimento fulmineo Fletcher tirò fuori un gigantesco coltello a serramanico e fece scintillare la lama davanti a Billy. Il suo volto di cera si rifletteva nell'acciaio rovinato. Ma prima che potesse fare un'altra mossa si sentì

un rumore acuto e selvaggio, un verso così animalesco che Tyke, Fletcher, Billy, l'intera Londra e il Tempo stesso parvero congelarsi, stupiti.

Tutti gli occhi – anche quello cieco di Fletcher, il sinistro – si misero alla ricerca dell'origine del suono. Il cadavere che Tyke stava per esaminare adesso era in piedi, e gli aveva afferrato un braccio.

«È vivo!», urlò Skinner. «È vivo!».

Come se non fosse abbastanza, il corpo tornato in vita non era un corpo qualsiasi: apparteneva all'uomo di gran lunga più alto che Billy avesse mai visto, e di sicuro il più orribile. Quel gigante poteva sfiorare i due metri e venti, forse anche di più. I lisci capelli neri gli ricadevano sul viso come macchie di inchiostro, oscurando in parte – non del tutto – un volto che pareva quello di un cadavere che fosse rimasto appeso al ponte delle esecuzioni troppo a lungo, con le acque del Tamigi a lambirlo, onda dopo onda.

Gli occhi erano chiari e, anche se adombrati dall'espressione arcigna, riuscivano ancora a catturare quel poco di luce nell'aria. Sembravano così vivi, in confronto al resto del corpo.

«*Liberr legarrrrrrrrsssssonnnn!*», latrò il gigante, indicando Billy.

Quel verso gutturale, rauco, fu seguito da alcuni istanti di silenzio stupefatto, di pura incomprensione.

«Ma che diavolo...», disse Fletcher, con una voce che improvvisamente si era fatta flebile.

Il gigante serrò la stretta sul braccio di Tyke, girandoglielo dietro la schiena. L'urlo di Tyke si spense in un lamento gorgogliante e la relativa calma che seguì permise a tutti di sentire lo strano suono che produsse, come quello di un osso di pollo che si spezza.

«*Layliberrrrrrrrrrrrrr!*», urlò il gigante, senza degnare di un'occhiata Tyke che si contorceva ai suoi piedi. Billy sentì di nuovo la stanchezza abbattersi su di lui come un'onda

che gli spazzava via la vita dalle membra, e i suoi occhi si appannarono. Non cadde a terra come Tyke solo perché Fletcher lo stava ancora trattenendo.

Fletcher pareva incerto sul da farsi. Il primo a reagire fu Skinner, che aveva già tirato fuori un coltello dalla tasca del giubbotto e adesso si stava scagliando contro il gigante.

Sembrò che questo neppure si muovesse, ma Billy vide il coltello cadere: lo straniero aveva afferrato Skinner alla gola e, tenendolo con il braccio ben teso davanti a sé, iniziò a sollevarlo lentamente da terra.

Skinner non era certo un piccoletto. Non era uno di quei ragazzi di strada tutto pelle e ossa. Era grosso. E pesante. Billy fissò la scena, senza credere ai suoi occhi. Che razza di uomo era mai quello?

Lo straniero lanciò Skinner in aria come se non fosse troppo diverso dagli stracci puzzolenti che indossava. Il ragazzo atterrò contro le balaustre poco lontano e restò a terra, immobile, ripiegato su se stesso.

Billy percepiva le emozioni contrastanti che dilaniavano l'animo di Fletcher: doveva attaccare il gigante ora che ne aveva la possibilità, oppure doveva scappare? O forse doveva infilzare Billy prima di darsela a gambe?

Billy era sicuro che avesse deciso per l'ultima opzione e chiuse gli occhi, aspettando il freddo bacio della lama, ma li riaprì immediatamente quando sentì che il gigante, con una velocità e un'agilità che non si adattavano per niente alla sua stazza, stava correndo verso di lui.

Prima che Fletcher avesse il tempo di muoversi, o anche solo di gridare, il gigante gli afferrò il braccio destro. Billy udì l'osso del polso che si spezzava e il coltello di Fletcher che cadeva sul lastricato.

Fletcher continuò a combattere come se nulla fosse, polso rotto o no. Scalcìò e si dibatté con il braccio ancora sano, ma invano. Il gigante lo colpì con uno spaventoso pugno alla tempia. Fletcher cadde a terra come un sacco vuoto. Non si mosse.

Quando Billy si voltò dall'altra parte, si ritrovò a fissare il torso del gigante. Alzò lo sguardo. Il gigante invece guardò in giù. La sua pelle era traslucida come quella di un uomo morto annegato, Billy una volta ne aveva visto uno a London Bridge. "Forse la Morte è fatta proprio così", pensò. O quantomeno la *sua* morte.

Il gigante si chinò in avanti, fissando Billy con lo sguardo ipnotico di un serpente che sta per attaccare. La nebbia parve diradarsi tutto d'un colpo, e poi non ci fu più nulla.

Capitolo 2

Billy stava volando, fluttuava a pochi metri dal suolo. La sua testa ciondolava avanti e indietro. Quando aprì gli occhi, scoprì che il mondo oscillava allo stesso ritmo: aveva la nausea, come se fosse su una barca in balia delle onde dell'oceano.

La scena intorno a lui era sfocata: gli pareva di indossare occhiali sporchi di grasso. Sbatté le palpebre, che non erano mai del tutto aperte né del tutto chiuse. Tutto ciò che vedeva pareva deciso a sfuggirgli, a scivolare fuori dal campo visivo; tutti gli oggetti solidi avevano perso gli ormezzi.

I rumori gli si infrangevano come ondate sulle orecchie, ma Billy non riusciva a identificarli. Si inabissavano e si risollevavano, a volte gli riecheggiavano con forza nella testa, a volte invece erano deboli, attutiti, quasi impercettibili.

Era gelato fino al midollo. L'aria era fredda sul suo volto umido, e presto si rese conto che il suo corpo era appoggiato a una superficie persino più fredda.

«E adesso? Dove?», gli giunse una voce, vicino al suo orecchio.

Billy sollevò la testa e cercò di mettere a fuoco. Stava sognando. Doveva essere così. Non c'era altra spiegazione. Riusciva a scorgere delle ombre che riconosceva: un'insegna, un'inferriata storta, un desolato giardino che si apriva su un vicolo.

«Da quella parte», disse una voce così debole e lontana

che gli ci volle qualche istante prima di rendersi conto che era stato lui a parlare.

Billy si trovava in un posto chiuso adesso, ne era sicuro. Faceva più caldo, o meglio, l'aria era più calda, ma lui sentiva ancora freddo. Ebbe un brivido, e si rese conto che una volta che il tremore era iniziato non era più in grado di fermarlo: gli scuoteva la mascella e le giunture, sembrava che dovesse spostare tutte le singole ossa del suo corpo. I denti sbattevano con forza e il rumore secco gli risuonava in modo orribile nel cervello.

Billy chiuse gli occhi, li riaprì e li chiuse di nuovo, sforzando al massimo la vista, cercando di mettere a fuoco qualcosa, qualsiasi cosa.

Ma il mondo pareva indifferente a tutti i suoi tentativi di renderlo di nuovo solido.

“Forse sono morto”, pensò. “Forse è così che diventa il mondo quando uno muore”. Ma se era morto, allora dove si trovava quel posto? Era abbastanza sicuro che non lo avrebbero mai fatto entrare attraverso i cancelli di perla del paradiso, ma non gli sembrava neppure di essere finito all'inferno.

Forse era in quell'altro posto: il posto in cui ti lasciano ad aspettare che venga deciso il tuo destino. Cercò di ricordare come si chiamava, ma non gli veniva proprio in mente. Forse quello che aveva intorno era tutto ciò che c'era.

Billy si rese conto che c'era una grossa ombra a pochi metri di distanza. Quantomeno, pareva scura e priva di una forma definita, come un'ombra. Sforzò gli occhi per cercare di rendere più nitido quell'ammasso buio che gli stava davanti: ma invece di diventare più chiara, l'ombra si limitò a crescere e a mutare forma.

Adesso era diventata così grande che pareva oscurare

l'intera stanza, turbinando come una nuvola di fumo, e poi, dal centro di quell'indeterminata macchia di inchiostro, gli si avvicinò una faccia terribile. Billy lanciò un urlo e si coprì il volto con le mani, raggomitolandosi a terra. Non osava controllare se se ne fosse andata o meno.

Il sonno lo vinse. Era un sonno freddo e per niente riposante, eppure era pur sempre sonno, e lo trascinò giù, nell'oblio. Aprì gli occhi, ma l'oscurità non si era dissipata. Riusciva a percepire il sapore di cenere in bocca. Pensò che era tornato a pulire camini. Doveva calarsi dentro un comignolo.

Lo spazzacamino stava ringhiando ordini dal focolare, sotto di lui. Il tono duro e affilato portava con sé la minaccia di punizioni imminenti. Billy fece un respiro profondo e disperato, e rischiò di soffocare per la fuliggine che gli correva nelle narici, nella gola.

Il camino era strettissimo, ma Billy era magro: lo spazzacamino gli faceva fare la fame, deliberatamente. «È per il tuo bene», diceva. «Non vorrai mica restare bloccato in mezzo al camino».

I suoi piedi erano appoggiati sui mattoni del camino, i gomiti cercavano un appiglio su una piccola sporgenza. Si sentiva così stanco, così tanto stanco. Si chiese quanto poteva resistere ancora.

Abbassò lo sguardo e vide la piccola, confusa linea del terreno, tanto lontano. Come poteva essere arrivato così in alto? La paura lo lasciò senza fiato, e di nuovo la sporca fuliggine gli mozzò il respiro. Se fosse caduto adesso sarebbe stata la fine per lui. Non doveva fare altro che lasciare la presa. E tutto sarebbe finito.

Billy alzò lo sguardo e scorse la luce sopra di lui, ben visibile attraverso l'apertura del camino, come una luna piena in una notte profonda, di un nero assoluto. Lasciò la spazzola, che cadde facendo un gran rumore. Poi iniziò a salire, arrampicandosi, verso la luce.

Capitolo 3

Billy si svegliò di soprassalto, come sempre. Era come un gatto: quando dormiva restava vigile come quando era sveglio, o quasi. Ma la mente era più annebbiata del solito. Cercò di concentrarsi. Un sogno... Uno strano sogno.

Una luce color limone stava fendendo l'oscurità con i suoi lunghi raggi, illuminando granelli di polvere che danzavano leggeri davanti ai suoi occhi ancora semichiusi. All'estremità più lontana di quell'universo era seduto il gigante che aveva ridotto in quelle orribili condizioni Fletcher e i suoi.

Billy si ritrasse, dimenandosi finché con la schiena non sfiorò un muro. Si bloccò all'istante. Aveva sbagliato a muoversi. La testa gli girava, si sentiva malissimo. Dove era finito?

«Rrrriposa», grugnì il gigante.

«Cosa?», disse Billy, intontito. «Sai parlare?».

Il gigante annuì. Billy cercò di alzarsi, ma le vertigini ebbero la meglio. Si lasciò ricadere a terra.

«Febbre», disse il gigante.

La mente di Billy pareva volteggiare come gli impetuosi mulinelli di polvere nella stanza.

«Fletcher», disse, accigliato. «Cosa è successo?»

«Sono passati tre giorni».

«Tre giorni...». Ma Billy non finì la frase. Scosse la testa e chiuse gli occhi. Si disse che, non appena li avesse riaperti, avrebbe scoperto che il gigante era scomparso. E invece era ancora lì. Non era un'allucinazione provocata dalla febbre.

«Aspetta», disse Billy, stropicciandosi gli occhi. «Conosco questo posto. Siamo nel sottotetto sopra il panettiere, a Chalk Street».

Era uno dei nascondigli preferiti di Billy, un segreto che era riuscito a tenere nascosto a tutti. Il calore dal forno era insopportabile in estate, ma di inverno poteva anche salvarti la vita.

«Ci hai portato tu qui», disse il gigante.

«Cosa?», chiese Billy. «Sì. Ora ricordo. Era come se stessi fluttuando».

Billy aveva ancora l'impressione di galleggiare, in realtà. La testa gli sembrava incredibilmente leggera. Parlare gli faceva male, la sua voce era così forte, così rumorosa. I latrati del gigante lo assordavano. Billy socchiuse gli occhi.

«Ti stavo trasportando», disse il gigante.

Aveva un accento marcato – lo stesso accento dei tessitori francesi di Spitalfields.

«E sei stato tu a curarmi?», chiese Billy.

Il gigante annuì.

«Perché? Chi sei?»

«Dorrrrrrrmi», disse il gigante, chinandosi su di lui.

Era più un ordine che un consiglio, e Billy non aveva alcuna voglia di litigare con nessuno, chiunque fosse (o qualunque *cosa* fosse) quello straniero. E poi, doveva ammettere che la prospettiva di dormire era molto invitante, in quel momento...

Billy si guardò intorno, alla ricerca del gigante. Non sempre c'era, quando si risvegliava. Se si fosse sentito un po' più in forze, si sarebbe arrampicato su per la finestra e se la sarebbe data a gambe. Ma aveva già provato ad alzarsi e aveva scoperto che le sue gambe non condividevano il suo stesso entusiasmo per quel progetto.

In ogni caso, il gigante era tornato. Billy lo vedeva, sedu-

to all'estremità opposta del sottotetto. Un fioco bagliore giallo filtrava dalla finestra. Era mattina? Sera? Non era facile a dirsi.

La vista di Billy adesso era più nitida e la nebbia che si era addensata nella sua mente aveva iniziato a dissolversi. Tuttavia, non era facile trovare il coraggio di parlare.

«Ehi?», disse.

Il gigante alzò lentamente la testa e Billy vide i suoi occhi acquosi che scintillavano nell'oscurità.

«Sei sveglio?», chiese il gigante.

Era così imponente che se si fosse alzato in piedi avrebbe sfondato il tetto con la testa. Si avvicinò a Billy, a gattoni, e quello sconvolgente spettacolo lasciò il ragazzo senza fiato.

«Perché mi stai aiutando?», chiese Billy.

«Avevi bisogno di aiuto», disse il gigante, scrollando le spalle.

Billy lo fissò, sorpreso.

«Pensi che a causa del mio del mio aspetto», disse il gigante curvando le labbra, «pensi che sia privo di cuore?»

«Non lo so», rispose Billy.

«Pensi che sia un demone, non è vero?»

«Non so cosa sei», rispose Billy, ma in realtà sapeva che non gli piaceva sentire la parola “demone”.

Il gigante fece una smorfia.

«Allora forse sono il Diavolo in persona», disse in tono beffardo.

«Cosa?», chiese Billy, nervoso.

«Sì». Il gigante pareva divertito a quell'idea. «Di sicuro sono maledetto, proprio come Satana era maledetto, e sono stato scacciato come lui venne scacciato. Non può esserci alcun paradiso per me, né sulla Terra né in nessun altro posto. Per me c'è solo l'inferno».

“Neanche per me è tutto rose e fiori”, pensò Billy. Ma disse: «Di sicuro hai fatto capire a Fletcher come è fatto l'inferno. E se lo ricorderà a lungo».

Un attacco di vertigini lo assalì. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì tutto gli pareva lontano, sfocato.

«Fletcherrrr?», chiese il gigante, cullando le sillabe nella bocca come se volesse assaporarle. Billy non aveva mai visto dei denti così bianchi.

«Sì», rispose, cercando disperatamente di concentrarsi. «Ti ricordi? Quello che voleva farmi saltare l'occhio dall'orbita. È morto?».

Il gigante alzò le spalle, come se la questione non lo interessasse affatto.

«Senti, ma cosa vuoi da me?», chiese Billy, rabbrivendo al suono della sua stessa voce. Subito la ridusse a poco più di un sussurro. Aveva l'impressione che qualcuno gli avesse aperto il cranio mentre dormiva. Il suo cervello era nudo e tenero, i suoi pensieri esposti, in bella vista.

Il gigante non rispose. Si stava fissando le mani, quelle mani grigio-blu, le girava e fissava i palmi e i pugni e poi i dorsi. Le fissava come se non le avesse mai viste prima, come se appartenessero a qualcun altro.

«Signore!», urlò Billy, e il suono della sua voce si rovesciò nel suo cervello come un dado nel bussolotto. Il gigante si voltò e lo fissò. «Riesci a sentirmi?».

Il gigante inclinò la testa.

«Sì», rispose, con una voce che era simile a un basso rombo.

«Chi sei?», disse Billy, sbattendo gli occhi: cercava di mettere a fuoco, di liberarsi da quella sottile patina di confusione.

«Chi?», chiese il gigante.

«Tu», rispose Billy, puntando il dito verso il volto dello sconosciuto.

«Io?», ripeté il gigante, toccandosi il petto.

«Sì, tu», confermò Billy. «Come ti chiami?».

Il gigante si accigliò e mormorò una risposta.

«Cretur. Ho capito bene?», chiese Billy, e nel frattempo

cercava di nascosto una possibile via di fuga. «Be', suppongo di essere in debito con te, signor Cretur».

«Monsieur Creturrrrrrrr?», scandì lentamente il gigante. Dopo una breve pausa, scoppiò a ridere. O almeno Billy pensò che quello strano suono sibilante potesse essere una risata.

Billy inarcò un sopracciglio. Chi poteva essere quell'uomo così simile a uno strano mostro misterioso? Un fenomeno da baraccone? Un pazzo scappato da un manicomio?

«Mi chiamo Billy».

«Bil-ly», disse Cretur.

«Per l'amore del cielo, vuoi smetterla di ripetere tutto quello che dico!».

Cretur lo fissò con durezza. Billy fece una risatina nervosa.

«Scusa, scusa. Non volevo urlarti contro. Da dove vieni?», chiese in tutta fretta. «Non sei londinese. E nemmeno inglese. Da dove vieni?»

«Da dove?», ripeté Cretur. Sembrava sorpreso da quella domanda.

«Sì», rispose Billy. Adesso parlava più piano, con più attenzione, con lo stesso tono che usava con i turisti prima di alleggerirli del portafogli: «*Da dove vieni? Dove ti trovavi prima di finire qui?*».

Cretur lo fissò, perso nei suoi pensieri. Aveva davvero bisogno di concentrarsi per ricordare da dove venisse, o stava solo cercando di prendere tempo per inventarsi una bugia? Billy si chiese se il gigante non fosse un po' picchiato, alla fine dei conti. Poi una scintilla si accese nel cervello dello straniero.

«Svizzera», disse Cretur.

«Svizzera?», chiese Billy. «Pensavo che fossi francese. Per via dell'accento. Sembra francese. Sei sicuro di non essere francese?».

Cretur non rispose. Svizzero? Billy non se ne intendeva. La sua conoscenza della geografia era molto limitata. Co-

nosceva Londra come le sue tasche e anche meglio, forse. Ma ciò che si trovava appena fuori dai confini cittadini per lui era territorio inesplorato. La Svizzera, la Francia, il Galles, era tutto lo stesso, per Billy.

«Io sono nato qui. A Londra», disse. «E non sono mai stato da nessun'altra parte».

Il gigante non rispose e il silenzio divenne in qualche modo terribile. Billy si sentì obbligato a spezzarlo.

«Sono orfano», proseguì. «Mia madre è morta quando avevo otto anni. Non ho mai conosciuto mio padre. Mi ha lasciato quando ero poco più di un neonato, o almeno così mi ha detto mia madre».

Rimase sorpreso quando scorse un lampo di compassione balenare sul volto terribile del gigante. Cretur scosse la testa e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Se le lacrime fossero per Billy, o per se stesso, nessuno avrebbe potuto dirlo.

«Allora, cosa ti ha portato qui?», chiese Billy, tirandosi su e stropicciandosi gli occhi.

«Una nave», ripose Cretur.

«No, no», fece Billy, scuotendo la testa. Non sarebbe stata un'impresa facile. «Quello che voglio dire è: perché sei venuto qui? Non sembri un turista».

Il gigante non rispose.

«Dunque, come ti sei ritrovato steso a terra a Finsbury Square?»

«Non lo so», rispose Cretur, perplesso. Era evidente che si stesse sforzando di ricordare. «Devo essermi addormentato».

«Addormentato?», chiese Billy. «Con quel tempo?».

Billy si ricordava benissimo che, quando l'aveva trovato quella notte, aveva subito pensato che Cretur fosse morto. Tutta la paura che aveva avuto del gigante tornò più forte che mai. Rabbrivì e sentì il cuore balzargli in petto come una falena presa in trappola. Cretur di sicuro se ne era accorto.

«Orribile», disse, portandosi le mani al volto.

«Ho visto di peggio», disse Billy, inutilmente. Entrambi sapevano che stava mentendo.

Cretur parve ricadere in quella sorta di trance e Billy ebbe la tentazione di alzarsi in piedi e provare a fuggire. Ma non ne aveva le forze.

Il gigante era un mostro spaventoso, ma un'ora prima avrebbe potuto farlo fuori se avesse voluto, rifletté. E poi, non gli aveva forse salvato la vita? Non una, ma ben due volte: la prima da Fletcher, e poi dalla febbre.

«Cosa vuoi da me?», chiese Billy.

«Riposati», gli rispose. «Ti porterò del cibo. Quando farà buio».

Capitolo 4

Billy continuò a entrare e uscire dal suo stato di incoscienza per tutte le ore successive; alla fine si mise a sedere e cercò di riattivare i muscoli doloranti.

La stanza era quasi completamente al buio, eccezion fatta per un debole bagliore che filtrava dalle tapparelle socchiuse della finestra del sottotetto. Anche se le ombre erano così fitte che avrebbero potuto nascondere il gigante, Billy era sicuro di essere solo.

Non si era solo risvegliato. Si era anche liberato dalla febbre. Adesso si sentiva debole per la fame, ma per il resto stava bene. Era giunto il momento di andarsene, di scappare da Cretur e dai suoi piani, qualunque essi fossero.

Si mise in piedi un po' troppo velocemente e dovette appoggiarsi per non cadere. Davanti agli occhi vedeva danzare mille lampi scintillanti. Stava per aprire le tapparelle e arrampicarsi sul tetto quando sentì che il suo corpo si irrigidiva. Voleva scaldarsi un po', convincere i suoi muscoli pigri a darsi una mossa. Doveva assolutamente mettersi in cammino prima dell'arrivo del gigante.

Ma dove andare, di preciso? Cretur, a quanto pareva, non era sicuro che Fletcher fosse morto, e se Fletcher era ancora vivo prima o poi le loro strade si sarebbero incrociate di nuovo. E Fletcher non si sarebbe accontentato di un occhio, questa volta.

Billy pensò che sarebbe stato bellissimo avere Cretur al proprio fianco quando avrebbe rivisto Fletcher, così avrebbe potuto finire il lavoro. Fino a quando il problema di

Fletcher non fosse stato risolto, Londra non era un posto sicuro per Billy.

Ma poteva dirsi al sicuro insieme a Cretur, chiunque, anzi, qualunque cosa fosse? Proprio mentre stava prendendo in esame questi pensieri che gli ronzavano per la testa, si accorse che fuori c'era qualcosa, qualcosa che si avvicinava.

Invece di aprire i battenti, Billy tornò al mucchio di sacchi e pezzi di canapa che gli aveva fatto da giaciglio negli ultimi giorni e si lasciò cadere, fingendo di non essersi mai alzato.

Fece appena in tempo. Non appena il suo capo toccò il giaciglio, i battenti si aprirono e Cretur entrò dalla finestra. Billy si chiese come facesse un uomo di quella stazza a muoversi così silenziosamente. Non l'aveva sentito arrivare, non l'aveva sentito muoversi sulle mattonelle; eppure aveva un udito da ladro.

Cretur, che prima era accovacciato, si alzò come un manto d'ombra. Si avvicinò a Billy. Il ragazzo si fece sfuggire un sussurro quando lo vide così vicino e rabbrivì non appena la mano di Cretur si sporse verso di lui.

«Cibo», disse Cretur. «Mangia».

Billy vide il pezzo di pane e lo afferrò avidamente. E solo dopo diversi bocconi si ricordò di borbottare un «grazie».

Cretur si era fatto da parte: era in un angolo del sottotetto e stava mangiando il suo pezzo di pane. In mezzo alla stanza c'era un piccolo sacco.

«Cosa c'è lì dentro?», chiese Billy.

«Pollo».

Billy uscì dal suo giaciglio in un lampo. Si lanciò sopra le tavole luride del pavimento e prese il sacco. Frugò bramosamente all'interno e tirò fuori un pollo arrosto intero. Il profumo gli diede alla testa e fu costretto a mettersi a sedere. Lo offrì a Cretur.

«Ecco», disse. «Il primo morso spetta a te».

Cretur scosse la testa.

«Io non mangio... carne», disse.

L'idea che quella gigantesca bestia rifiutasse un boccone di carne... sembrava quasi assurda.

«Non ne vuoi neanche un po'?», chiese Billy. «Sei sicuro?».

Cretur sorrise e di nuovo scosse la testa.

«Sicuro», rispose, indicando Billy. «È tutto tuo».

Billy non se lo fece ripetere due volte. Si ritirò nel suo angolino, con il bottino tra le mani, e si lanciò sul pasto con la delicatezza di un lupo affamato. Quando ebbe finito, dovette appoggiarsi con la schiena al muro, ebbro di cibo. Il pasto gli si piazzò sullo stomaco, ma adorava quella sensazione. Aveva l'impressione che lo riscaldasse da dentro.

Era di nuovo in pieno possesso delle sue facoltà mentali, e adesso che aveva mangiato si sentiva in grado di affrontare la strana situazione in cui era finito. Provava ancora una vivida, viscerale paura del gigante, ma il terrore non lo paralizzava più.

Fece un rutto e guardò Cretur. Lo aveva ignorato di proposito, mentre mangiava. La mostruosa sagoma del gigante gli guastava l'appetito. Adesso vide che era chino su un libro.

Era uno spettacolo davvero straordinario. Il libro sembrava minuscolo tra le mani possenti del gigante. Cosa mai poteva essere quella strana creatura, quell'orribile demone che non mangiava carne, quel bruto ringhiante che leggeva libri?

«Come fai a leggere con questa luce?», chiese. Riusciva a malapena a vedere il gigante, in quella semioscurità.

Cretur fece spallucce.

«Che libro è?»

«*Persuasion*», rispose Cretur.

«Davvero?», disse Billy. «Di che parla?»

«Parla di una donna che ama un uomo, ma la famiglia non lo ritiene degno di lei».

«E perché?», chiese Billy.

«Non è abbastanza ricco».

Billy fece una smorfia.

«Mi sembra giusto. Chi lo ha scritto?»

«Jane Austen», rispose Cretur.

Billy scoppiò a ridere. Persino lui aveva sentito parlare di Jane Austen. Cretur lo squadro.

«Cosa c'è di così buffo?»

«Ma è un libro da donne!», disse Billy. «È un romanzo, non è vero? Solo le donne leggono i romanzi!».

Cretur lo fulminò con lo sguardo e si rimise a leggere.

«Scusa, scusa», disse Billy.

Cretur lo ignorò.

«Davvero, non volevo urtare i tuoi sentimenti». Billy cercò di reprimere una risatina. «È solo che non avevo mai visto un uomo leggere un romanzo».

«Molti uomini scrivono romanzi e molti uomini leggono romanzi», rispose Cretur. «E poi mi aiuta a imparare la lingua».

Billy notò che l'accento del gigante era già meno marcato rispetto a un tempo.

«È bello?», chiese. «Il libro, intendo».

«Non è male», rispose il gigante. «Tu non leggi?»

«Certo», rispose Billy, sulla difensiva. «So leggere, se devo. Mia madre mi ha insegnato. Ha detto che non avrei mai combinato nulla se non avessi imparato a leggere. Ah! Ma non riesco a capire che senso può avere leggere delle storie. Sono per i bambini, no? E per le donne».

Non riuscì a non scoppiare di nuovo a ridere. Quando alzò gli occhi vide che il gigante lo stava fissando.

«Dici che ti ha insegnato tua madre», rispose Cretur. «Non sei andato a scuola?»

«No», rispose Billy. «Sono cresciuto in un orfanotrofio».

«Ma tua madre sapeva leggere?»

«Certo», rispose Billy. «Ha avuto dei brutti periodi e be', poi ha avuto me».

Cretur annuì.

«E tuo padre?».

Billy scosse la testa.

«Non l'ho mai conosciuto», rispose. «Ha abbandonato me e mia madre. Non gli importava nulla di lei. E non gli importava nulla di me. Lo odio. E in ogni caso, probabilmente è morto. Lo spero».

Il gigante si prese un momento per assorbire quell'informazione, e di nuovo Billy rimase sorpreso nello scorgere un'espressione gentile sul suo terribile volto.

«E come mai sei diventato un ladro?», disse il gigante.

«Facevo l'aiutante di uno spazzacamino, ma sono scappato».

«Perché?».

Billy alzò le spalle e distolse lo sguardo. «Non andavamo d'accordo».

«E allora ti sei messo a rubare», disse il gigante.

Billy si irritò per quel tono accusatorio.

«E tu?», chiese.

Il gigante non rispose.

«Come fai a pagare tutto questo cibo?», chiese Billy. «Sei ricco, forse? Non sembri ricco».

Il gigante si accigliò.

«Non sono un ladro. Prendo solo ciò di cui ho bisogno», ringhiò.

«Lo facciamo tutti, svizzero», rispose Billy.

Si appoggiò di nuovo al muro, accarezzandosi la pancia piena, e rabbrivì. Doveva prendersi un attimo per pensare.

«Senti, grazie del cibo. Ma ancora non mi hai detto perché ti stai prendendo cura di me. Non è che non ti sia grato, intendiamoci. È solo che non mi sembravi un tipo caritatevole, perciò immagino che tu voglia qualcosa da me. Che cosa vuoi?».

Il gigante rimase in silenzio così a lungo che Billy fu quasi sul punto di ripetere la domanda, ma non appena aprì la bocca, Cretur si chinò in avanti. Forse il gigante non

mangiava carne, ma puzzava come il canale di scolo di un macellaio.

«Sì», disse piano. «In effetti ho un lavoro per te. Ma dovrai seguirmi. Ti senti abbastanza bene?».

Billy annuì. Era ben felice di andarsene da quella stanza soffocante e di riempirsi i polmoni con una bella boccata dell'aria gelida di Londra. Ed era felice di mettere un po' di distanza tra lui e Cretur. Ma che diavolo di lavoro poteva mai avere per lui quel mostro?